

UNA POLEMICA FISICA IN EPICURO

Epicuro, nella sua Lettera ad Erodoto, si sofferma con una certa ampiezza (per l'intero § 60) sulla nozione di alto e basso in riferimento all'infinito: *καὶ μὴν καὶ τοῦ ἀπείρου ὡς μὲν ἀνωτάτῳ καὶ κατωτάτῳ οὐ δεῖ κατηγορεῖν τὸ ἄνω ἢ κάτω. εἰς μέντοι τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν, εἰς ἄπειρον ἄγειν ὄν, μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῶν, ἢ τὸ ὑποκάτω τοῦ νοσηθέντος εἰς ἄπειρον ἅμα ἄνω τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό· τοῦτο γὰρ ἀδύνατον διανοηθῆναι. ὥστε ἔστι μίαν λαβεῖν φοράν τὴν ἄνω νοουμένην εἰς ἄπειρον καὶ μίαν τὴν κάτω, ἂν καὶ μυριάκις πρὸς τοὺς πόδας τῶν ἐπάνω τὸ παρ' ἡμῶν φερόμενον <εἰς> τοὺς ὑπὲρ κεφαλῆς ἡμῶν τόπους ἀφικνηῖται ἢ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τῶν ὑποκάτω τὸ παρ' ἡμῶν κάτω φερόμενον· ἢ γὰρ ὅλη φορά οὐθὲν ἧττον ἐκατέρα ἐκατέρα ἀντικειμένη ἐπ' ἄπειρον νοεῖται (1).*

Come risulta chiaramente da una lettura anche superficiale, e come apparirà in tutti i suoi aspetti dalla più minuta analisi che qui segue, la trattazione di Epicuro non è volta all'illustrazione della propria nozione di alto e di basso nell'infinito, nozione che è data per conosciuta e quasi per scontata, e che ovviamente era direttamente esposta e convenientemente approfondita altrove, bensì alla critica, ed anzi alla 'reductio ad absurdum' di posizioni teoretiche diverse dalla sua, nonché alla prevenzione e alla confutazione di obiezioni, reali o possibili, alla sua teorizzazione.

E' quindi necessario premettere una brevissima esposizione di quale sia per Epicuro il modello di spazio in relazione all'alto e al basso, modello che può esser ricostruito sulla base delle affermazioni in 'negativo' contenute in questo passo, di testimonianze indirette, e soprattutto di quanto è evidentemente presupposto da tutta la fisica, e in particolare dalla cinetica epicurea.

Per quanto dunque riguarda l'alto e il basso, lo spazio è configurabile come un sistema, quasi si sarebbe tentati di dire un fascio, di rette parallele, infinite di numero, estendentesi all'infinito in ogni direzione perpendicolare alle rette stesse. Lungo tali rette si muovono gli atomi quando sono portati dal loro peso, e l'alto, per ogni retta come per tutto il sistema, è da dove procedono gli atomi; il basso, per ogni

(1) Il testo è riprodotto secondo l'edizione di H. S. Long in: *Diogenis Laertii Vitae Philosophorum*, Oxonii 1964.

retta come per tutto il sistema, è verso dove gli atomi tendono. In siffatta visione l'alto e il basso si pongono pertanto come valori assoluti, ancorché solo come direzioni e non come luoghi, e rispondono evidentemente ad un'esigenza non già di scansione fisico-geometrica dello spazio, bensì di inquadramento fisico-meccanico del movimento. Laddove infatti il moto atomico (rettilineo e uniforme nelle condizioni 'primordiali') sia attribuito all'unico elemento, eminentemente intrinseco, del peso degli atomi stessi, sembra impossibile non inquadrare tale moto in una cornice fisica oggettiva ed esterna, e concepita in termini di "alto" e di "basso".

Tale modello non è tuttavia proposto da Epicuro in modo assoluto, e apoditticamente svincolato dall'esperienza umana, ma è saldamente ancorato allo 'spazio' fisico e gnoseologico dell'uomo, in linea assolutamente coerente con la propria canonica, mediante la considerazione che tale sistema di rette parallele è a sua volta parallelo alla direttrice testapiedi di un uomo, di un qualsiasi uomo, che appunto stia dritto in piedi, ove l'alto è dalla parte della testa e il basso dalla parte dei piedi. Ciò non comporta ovviamente che l'alto e il basso siano surrettiziamente estrapolati nell'infinito 'a misura d'uomo', come ingenerosamente Plutarco viene ad accusare Epicuro (2), bensì solo che il ricettacolo fisico-meccanico costituito dall'assoluto riferimento delle due opposte direzioni verso l'alto e verso il basso è valido tanto per il primordiale e primario moto atomico nel vuoto quanto per tutte le realtà cosmiche generate e secondarie, ivi compreso l'uomo, che nella propria statura ne possiede solo il canone, e non già certo la motivazione.

Dopo questa rapidissima delineazione, necessaria perché evidentemente presupposta dal passo epicureo in esame, è lecito ormai passare ad una più minuta analisi.

La prima frase, *καὶ μὴν καὶ τοῦ ἀπείρου ὡς μὲν ἀνωτάτω καὶ κατωτάτω οὐ δεῖ κατηγορεῖν τὸ ἄνω ἢ κάτω*, si presenta come il titolo nonché il sommario dell'intero paragrafo, e al tempo stesso, col dire non già che cosa sia a suo parere l'alto e il basso, bensì solo cosa non sia, Epicuro propone subito un'anticipazione, e quasi un saggio, dell'indole polemica e negativa di questa sezione. La precisa concezione del filosofo è comunque evidente: nell'infinito esiste un alto e un basso (3),

(2) Plut., de def. orac. 425 d (= frg. 299 Us.).

(3) E' relativamente poco importante, per l'esegesi del passo e per la comprensione della teoria epicurea al riguardo, l'esatto inquadramento sintattico del genitivo *τοῦ ἀπείρου*, se sia cioè dipendente da *κατηγορεῖν* (come ad es. sostenuto da J. Bollack - M. Bollack - H. Wisman, La lettre d'Epicure, Paris 1971, ad loc. 213 sg.) ov-

non esiste invece un luogo, o un punto, che sia il più alto o il più basso di tutti. Ciò equivale dunque a dire che alto e basso sono non già luoghi bensì direzioni, ovvero, trattandosi dell'infinito, direzioni a s s o l u t e (4).

La seconda frase, *εἰς μέντοι τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν, εἰς ἄπειρον ἄγειν ὄν, μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῖν, ἢ τὸ ὑποκάτω τοῦ νοηθέντος εἰς ἄπειρον ἅμα ἄνω τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό· τοῦτο γὰρ ἀδύνατον διανοηθῆναι*, è il vero centro di tutto il paragrafo, e necessita di un'analisi prolungata e articolata. Anzitutto si deve segnalare che l'indubbia difficoltà del passo è stata da taluni studiosi affrontata con la denuncia di una complessiva corruttela insanabile (5) ovvero con la proposta di radicali emendamenti, per lo più consistenti in assai estese integrazioni (6). La grande maggioranza degli studiosi, e soprattutto i più recenti, assume invece che la frase sia integra e corretta (7), con ciò uniformandosi al più sano rigore metodologico che riserva il ricorso a soluzioni radicali ai soli casi in cui il testo tradito sia realmente inaccettabile o obiettivamente incomprensibile. Non si può tuttavia nascondere che questa corretta posizione generale, che rivendica la preminenza dell'esegesi di ciò che esiste sulla divinazione di ciò che pare opportuno chiamare all'esistenza, è nella fattispecie mortificata da concrete soluzioni interpretative che o non rispettano il dettato epicureo o si limitano a parafrasi che non spiegano nulla e, quel che è peggio, son sovente prive di senso.

vero specificazione del successivo *τὸ ἄνω ἢ κάτω* (come apparentemente presupposto da molte traduzioni). E' infatti a mio avviso evidente che comunque per Epicuro sarebbe del tutto lecito parlare di un alto e di un basso *de l l ' infinito*.

(4) Si dovrà dunque evitare, a mio avviso, di tradurre *ἀνωπάτω* e *κατωπάτω* ricorrendo, come frequentemente si è fatto, a perifrasi che utilizzino richiami verbali all'assoluto (del tipo "alto e basso in assoluto"). Si rischia infatti in tal modo di risultare fuorvianti, suggerendo che per Epicuro alto e basso non siano riferimenti assoluti.

(5) Soluzione proposta da P. von der Muehlh nella sua edizione teubneriana (*Epicuri Epistulae tres et Ratae Sententiae a Diogene Laertio servatae*, Leipzig 1922) e recentemente accolta, ad es., nella nota ad loc. (p. 38) in: *Epicurea*, traduzione di L. Massa Positano, Padova 1969.

(6) Per una rassegna di alcuni interventi testuali di estensione più limitata si veda R. D. Hicks, *Diogenes Laertius* X. 60, "CLR" 37, 1923, 108 sgg.; assai più impegnative invece le proposte di R. Philippson nella recensione all'ed. cit. di P. von der Muehlh, "PhW" 43, 1923, col. 1092 sgg. (col. 1098) e di C. Diano, *Note Epicuree*. IV. Lettera ad Erodoto, "Maia" 1, 1948, 108 sgg. (110 sgg.) che trasformano completamente le parole di Epicuro.

(7) Su talune oscillazioni e ambiguità si veda qui oltre in corrispondenza alle nn. 22 e 23.

Il primo elemento di importanza decisiva che a mio parere è sin qui sfuggito alla considerazione degli studiosi, e che convenientemente sviluppato è il solo che possa condurre ad un'appropriata esegesi della frase, è costituito dal fatto che Epicuro divide in due parti distinte la propria argomentazione, riservando la prima alla confutazione dell'esistenza di un *ἀνωτάτω* nell'infinito, la seconda a quella di un *κατωτάτω*; e le due parti dell'argomentazione non solo sono distinte e separate, ma soprattutto si fondano su premesse filosofiche del tutto diverse. Nella prima parte della frase, *εἰς μέντοι* (8) *τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν, εἰς ἄπειρον ἄγρευ ὄν* (9), *μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῶν*, Epicuro si richiama infatti semplicemente alla nozione di infinito, che di per sé esclude la possibilità di un *ἀνωτάτω*: lungo la linea che unisce il punto della superficie terrestre su cui stiamo dritti in piedi al punto determinato dalla nostra testa, verso l'alto non si potrà mai trovare un punto che sia il più alto di tutti, poiché tale linea si può condurre all'infinito. Epicuro si vale dunque di un modulo che ben conosciamo da Lucrezio (10) e la cui utilizzazione nella primitiva dottrina del Giardino può dunque darsi per certa, nonostante che nella Lettera ad Erodoto (§ 41) il filosofo ricorra ad una diversa dimostrazione dell'infinito. Nella seconda parte della frase, *ἢ τὸ ὑποκάτω τοῦ νοηθέντος εἰς ἄπειρον ἅμα ἂν τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό· τοῦτο γὰρ ἀδύνατον διανοηθῆναι*, Epicuro ritiene di non dover utilizzare per il basso l'argomentazione che aveva svolto per l'alto, e ciò non già perché siffatto procedimento sia incompatibile con il proprio modello fisico (nel quale, come si è visto, ciò che può essere detto per l'alto è senz'altro parimenti valido anche per il basso) ma ovviamente perché il filosofo sa che il ricorso

(8) Leggo qui *εἰς μέντοι* con il Long, ed. cit., l'unico, a quanto mi consti, degli studiosi recenti che non accolga invece la variante *ἴσμεν τοι*. Il senso generale, come appare chiaro, non muta nelle due possibilità, e le condizioni della tradizione manoscritta di Diogene Laerzio non consentono di operare una scelta automatica fra le due lezioni, che comunque, risolvendosi in varianti itacistiche, si sottrarrebbero ad una determinazione fondata sulla 'recensio'. Chi preferisca *ἴσμεν τοι* (o *ἴσμεν μέντοι*) ritiene dunque che *φανεῖσθαι*, come il successivo *εἶναι*, non possano esser fatti dipendere da *δεῖ κατηγορεῖν* o da altro verbo sottointeso, situazione che invece a mio parere non può certo essere esclusa. Credo invece che la determinazione della *di-resione* costituita da *εἰς*, non ostante i successivi *ὅθεν* e *εἰς ἄπειρον*, sia opportunissima, e tale da far propendere nella scelta.

(9) Anche su *ὄν* si sono indirizzati gli strali di uno scetticismo testuale invero eccessivo, sfociato in varie proposte di emendamento per cui rimando senz'altro agli apparati delle edizioni. I più recenti studiosi accettano comunque ormai concordemente la lezione tradita, che è certo soddisfacente.

(10) I 968 sgg. Si veda comunque qui oltre in corrispondenza alle nn. 14 sg.

all'infinito dell'universo non è di per sé sufficiente ad escludere modelli concorrenti con il suo nei quali si dia, sempre nell'infinito, un luogo o un punto che sia il più basso di tutti. In altri termini, Epicuro si misura qui con una concezione secondo cui l'infinito si configura come una sfera di raggio infinito. Per quanto astruso possa apparire un siffatto modello, esso non ripugna tuttavia né con l'impostazione più generale cui Epicuro aderisce, né con quanto storicamente il pensiero greco aveva prodotto. Epicuro non ignora infatti certo che, come aveva detto Aristotele (11), in ambito fisico-geometrico l'infinito non ha né alto, né basso, né centro (poiché ogni punto è in un qualche modo al tempo stesso e alto e basso e centro), ma sa anche che una tale obiezione non è più valida in ambito fisico-meccanico, ove cioè alto, basso, centro si configurino soprattutto come termini di relazione per il movimento dovuto alla gravità (12). Se dunque Epicuro, proprio in forza della qualificazione gravitazionale di ciò che altrimenti sarebbe localmente indifferenziato, può parlare di alto e di basso nel suo modello di universo infinito, non può sfuggirgli da un lato che non sarebbe di per sé assurdo attribuire all'infinito anche un centro, d'altro lato che una tale assunzione sarebbe del tutto incompatibile con i fondamenti della propria fisica, e da escludere quindi, ancorché per altra via, nel modo più rigoroso. Vi erano inoltre illustri precedenti nella concezione dell'universo come una sfera di raggio infinito, poiché in tal modo esso si configurava, secondo ogni verisimiglianza (per quanto sottoposta ad interminabili discussioni dalla critica moderna), nella visione di Senofane, dei Pitagorici, di Parmenide, di Empedocle, di Zenone (13). Soprattutto va segnalato a questo proposito quanto sostenuto da Archita, importantissimo perché il filosofo pitagorico appoggiava la propria dimostrazione della sfera infinita sull'argomentazione che si è accennata presente in Lucre-

(11) Phys. Γ 5, 205b30 sg.; 8,215a8 sg.

(12) Si noti che per Aristotele, che non scinde la visione fisico-geometrica da quella fisico-meccanica, 'alto' e 'basso' corrispondono ad 'estremità (cfr., nel primo dei passi cit. nella n. prec., ἔσχατον) e a 'centro', mentre, nella separazione dei due ambiti operata da Epicuro, se 'alto' non può corrispondere ad 'estremità' (ed anzi Epicuro stesso condivide, ovviamente, che l'infinito non possa avere un'estremità), 'basso' p o t r e b b e pur sempre corrispondere a 'centro'.

(13) Su questo rilevante aspetto della teorizzazione di sì importanti filoni del pensiero presocratico rimando senz'altro alla diffusa e lucida esposizione di R. Mondolfo, *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze 1956, nei capitoli V e VI della 'Parte Quarta' intitolati appunto "L'infinità in Xenofane e le concezioni del circolo infinito e della sfera infinita fino ad Archita e Lucrezio" (351 sgg.) e rispettivamente "La sfera infinita in Parmenide, Empedocle e Zenone" (363 sgg.).

zio e presupposta da Epicuro (14) affermando appunto che chi si trovasse all'estremità del cielo potrebbe certo stender la mano o il bastone al di là di essa (15).

Epicuro dunque, nella seconda parte della frase di cui sto proponendo l'esegesi, afferma a mio avviso che se si ammettesse un centro dell'infinito, e quindi un luogo (o un punto) più basso di tutti (premessa che, essendo evidente a chiunque avesse presente la problematica dell'infinito, il filosofo nella sua consueta brevità non si cura di enunciare esplicitamente) "l'al di sotto del punto dato (ovvero ὅθεν ἂν στῶμεν) all'infinito sarebbe al tempo stesso in alto e in basso rispetto al medesimo punto (ovvero sempre il punto dato), ciò che evidentemente è impossibile a pensarsi". La linea tracciata al di sotto verso l'infinito e passante per il supposto centro si troverebbe infatti ad essere verso il basso perché rivolta in tale direzione, e tale effettivamente fino al centro, e ad essere verso l'alto dopo il centro fino all'infinito (direzionalmente dopo il centro, e anche assolutamente al di là della distanza fra il punto dato e il centro) con il che l'assunzione di un centro e quindi di un *κάτω τάτω* viene convinta di absurdità logica, ancorché non esplicitamente di inadeguatezza fisica.

Conferma decisiva dell'esegesi che qui propongo è a mio avviso quanto da Epicuro affermato nella frase immediatamente seguente, ὥστε ἔστι μίαν λαβεῖν φοράν τὴν ἄνω νοουμένην εἰς ἄπειρον καὶ μίαν τὴν κάτω, con il sostegno in negativo offerto dagli equivoci interpretativi cui ha dato origine. Il filosofo afferma dunque che "in conseguenza della propria negazione di un centro dell'infinito (ὥστε) è possibile configurare un *u n i c o m o v i m e n t o* verso l'alto, pensato all'infinito, e un *u n i c o m o v i m e n t o* verso il basso (parimenti, come è ovvio, pensato all'infinito)". Se infatti esistesse un centro, l'unico ininterrotto movimento verso il basso si spezzerebbe in due, in corrispondenza appunto del centro, per mutare di segno e cangiarsi, senza alcun motivo fisico-meccanico, in un moto verso l'alto. In conformità pertanto al superamento di una visione puramente fisico-geometrica grazie al ricorso ad un'impostazione fisico-meccanica, che, come si è visto, costituisce per Epicuro la necessaria base della teorizzazione dell'alto e del basso nell'infinito, nella ripresa ὥστε ἔστι μίαν λαβεῖν φοράν τὴν ἄνω νοουμένην εἰς ἄπειρον καὶ μίαν τὴν κάτω il filosofo non tratta più di relazioni

(14) Vedi qui sopra in corrispondenza alla n. 10.

(15) *Fig. Vors.* 47 A 24 (DK I 430,41 sgg.). Cfr. Mondolfo, op. cit. 356 sgg. e il commento ad loc. di M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, Fasc. 2. Firenze 1962, 348 sg.

geometrico-spaziali, bensì solo di aspetti meccanici, e cioè del movimento e della sua unicità. La decisa rivendicazione dell'unicità del movimento si converte allora in una dichiarazione di supremazia della concreta motivazione cinetica sull'astratto quadro direzionale entro cui il moto locale verrebbe ingabbiato con l'aprioristica assunzione di un centro. Epicuro ha dunque di mira la situazione che, per richiamarsi ad un'illustrazione famosa, è descritta da Dante nel XXXIV canto dell'Inferno (v. 76 sgg.) quando il poeta e Virgilio, scendendo lungo il villosa corpo di Lucifero, in corrispondenza al centro della terra (e quindi dell'universo, secondo la concezione aristotelico-tolemaica) vedono il loro movimento mutato in ascensionale e librarsi su di loro, dritte verso l'alto, le gigantesche gambe del demonio, in direzione diametralmente opposta a quella che avevano sin'allora tenuta (16). È la peculiarità che Dante riesce a trasformare in una grandiosa immagine poetica, al filosofo non può ovviamente apparire che come una bizzarra assurdità.

Come ho già accennato, infine, la frase in esame, per l'incomprensione del quadro teoretico generale entro cui è situata, ha dato origine ad equivoci esegetici assai significativi. Da un lato infatti non è stata compresa la rivendicazione dell'unicità del movimento, sì che *μία* è stato tradotto arbitrariamente attenuato al rango di semplice articolo indeterminativo (17); d'altro lato, e con pari arbitrarietà, *φορά* è stato interpretato non già come "movimento", bensì come "direzione" (con un trasferimento quindi dall'ambito fisico a quello geometrico) in un significato dunque che a *φορά* non compete mai in Epicuro, né, a quanto mi consta, altrove (18).

(16) Si noti che Dante è costretto (v. 79) a far compiere a Virgilio, che apre la strada, una sorta di capovolgimento ("sì che 'n inferno i' credea tornar anche", v. 81), mostrando plasticamente spezzato in due un movimento che pure, dal punto di vista geometrico, si sta svolgendo lungo un'ininterrotta linea retta.

(17) Si vedano J. Mau, *Raum und Bewegung zu Epikurs Brief an Herodot* § 60, "Hermes" 82, 1954, 13 sgg. (cfr. 16); J. Bollack - M. Bollack - H. Wismann, op. cit. 119; M. Isnardi Parente in: *Epicuro, Opere*, Torino 1974, 160. Ambigua è infine la posizione di R. D. Hicks nella edizione loebiana delle *Vitae* di Diogene Laerzio, London - Cambridge Mass. 1925, che traduce *μία* con "one" la prima volta, ma con "another" la seconda; e di C. Bailey in: *Epicurus, The Extant Remains*, Oxford 1926, che traduce *μία* la prima volta con "one single", e la seconda parimenti con "another".

(18) *Φορά* è interpretato come "direzione" da E. Bignone in: *Epicuro, Opere*, frammenti, testimonianze sulla sua vita, Bari 1920; e da G. Arrighetti in: *Epicuro, Opere*, Torino 1973². Compromissoria è la posizione di Hicks, Massa Positano, Isnardi Parente opp. citt., M. Gigante in: *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Bari 1976², che rendono *φορά* con "direzione di movimento".

La frase immediatamente seguente, *ἀν καὶ μυριάκις πρὸς τοὺς πόδας τῶν ἐπάνω τὸ παρ' ἡμῶν φερόμενον <εἰς> (19) τοὺς ὑπὲρ κεφαλῆς ἡμῶν τόπους ἀφικνῆται ἢ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τῶν ὑποκάτω τὸ παρ' ἡμῶν κάτω φερόμενον*, costituisce un evidente inciso nella trattazione epicurea (che opportunamente, a mio avviso, potrebbe essere posto tra parentesi) con cui il filosofo interrompe la propria esposizione dell'unitarietà del moto per prevenire una possibile obiezione, o meglio un possibile ingenuo fraintendimento dell'impostazione generale che egli ovviamente, come ho già accennato, doveva avere diffusamente delineato altrove. Nello spazio 'verticale' che risulta dal modello di Epicuro, gli infiniti mondi possono disporsi infatti in una sorta di stratificazione, ovvero come i piani di un palazzo, per cui la direttrice verso l'alto, al di sopra della testa degli abitatori di un mondo, tende verso i piedi di chi sta nel mondo 'superiore', così come quella verso il basso tende verso la testa di chi sta nel mondo 'inferiore'. Ma ciò ovviamente non può costituire alcun problema per l'unitarietà del movimento, della quale si sta trattando, poiché, se è senz'altro corretto parlare di un movimento 'verso la testa' e di un movimento 'verso i piedi', non è certo lecito pensare grossolanamente che lungo un'unica direttrice verticale, un unico movimento cambi alternativamente di segno e di natura, trasformandosi di volta in volta in 'movimento verso i piedi' e 'movimento verso la testa', in corrispondenza di tali concrete parti anatomiche degli infiniti inquilini del tutto. Le espressioni 'verso la testa' e 'verso i piedi' indicano infatti, come è ovvio, solo le due direzioni assolute che costituiscono il ricettacolo del movimento naturale dovuto al peso.

La frase finale, *ἢ γὰρ ὅλη φορά οὐθὲν ἦττον ἐκατέρα ἐκατέρα ἀντικειμένη ἐπ' ἀπειρον νοεῖται*, dopo la parentesi polemico-apologetica che si è appena vista, riporta l'attenzione del lettore direttamente sulla problematica dell'unicità del movimento, vista in termini ancor più marcatamente fisico-meccanici. La *φορά* è infatti unitaria (*μία*) poiché, qualora sia integra, ovvero esente da condizionamenti meccanici quali ostacoli o urti (tale infatti è a mio avviso il senso di *ὅλη*) è pensabile all'infinito, non esistendo il condizionamento fisico-geometrico costituito da un supposto centro dell'universo. E naturalmente tale pensabilità all'in-

(19) L'integrazione, dell'Usener, è accolta dalla quasi totalità degli studiosi. Solo, a quanto mi consta, J. Bollack - M. Bollack - H. Wismann, op. cit. ad loc. 214, preferiscono il testo tradito, poiché a loro avviso *τούς ... τόπους* non deve essere collegato a *φερόμενον* (come verrebbe ad esserlo mediante <εἰς>). Credo invece che il testo ormai vulgato, con l'integrazione dell'Usener, si imponga come manifestamente necessario.

finito del movimento sussiste per ciascun senso, l'un l'altro contrapposto (verso l'alto e verso il basso) di qualsiasi delle infinite direttrici verticali.

Esaurita l'esegesi della complessa trattazione epicurea, non si può tuttavia nascondere come quanto sin qui ho proposto differisca non poco, e in modo inconciliabile, rispetto ad altri assetti interpretativi suggeriti da numerosi studiosi che hanno affrontato la questione. L'elemento di maggiore differenza concerne la rilevazione di un punto a mio avviso cruciale, e cioè la dicotomia dell'argomentazione di Epicuro, rigorosamente separata nella confutazione di un *ἀνωτάτω* e di un *κατωτάτω*. Un numero relativamente considerevole di qualificati interpreti non ritiene infatti che la prima parte della frase, *εἰς μέντοι τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς, ὅθεν ἂν στῶμεν, εἰς ἄπειρον ἄγειω ὄν, μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῖν*, si riferisca all'alto, e quindi alla confutazione di un *ἀνωτάτω*, e che la seconda parte della frase, *ἢ τὸ ὑποκάτω τοῦ νοηθέντος εἰς ἄπειρον ἅμα ἄνω τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό ...*, si riferisca al basso, e quindi alla confutazione di un *κατωτάτω*; bensì ritiene che entrambe le frasi si riferiscano contemporaneamente e all'alto e al basso. Per giungere a questo risultato complessivo sono state tuttavia battute strade parzialmente divergenti. La via più limpida, e più radicale, è di chi ha stimato necessario sottointendere accanto all'effettivo riferimento all'alto nella prima parte della frase un corrispondente riferimento al basso, e accanto all'effettivo riferimento al basso nella seconda parte della frase un corrispondente riferimento all'alto, inserendo esplicitamente tali riferimenti nella traduzione, aggiunti tra parentesi (20). L'arbitrarietà di tale procedimento è tuttavia, credo, evidente, ché solo ipotizzando una bizzarra malignità di Epicuro si potrebbe spiegare come in una duplice e ben distinta argomentazione contro l'esistenza di un *ἀνωτάτω* e di un *κατωτάτω* entrambe le parti dovrebbero contemporaneamente confutare la possibilità sia di questo che di quello, trattandosi tuttavia esplicitamente nella prima parte solo dell'alto e nella seconda solo del basso. Altra via è di chi ha supposto l'implicito riferimento contemporaneo all'alto e al basso solo nella prima parte della frase che si sta ora riesaminando, affermando che in *μηδέποτε φανεῖσθαι τοῦτο ἡμῖν*, il pronome *τοῦτο* indichi non già l' *ἀνωτάτω* a mio avviso presupposto dal precedente *τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς*, e confermato dalla struttura complessiva delle due frasi e dalla successiva presenza polare di *τὸ ὑποκάτω τοῦ νοηθέντος*, bensì indichi al tempo stesso l' *ἀνωτάτω* e il *κατωτάτω* (21).

(20) Si veda Mondolfo, op. cit., 508 sg.

(21) Si veda C. Giussani, Studi lucreziani (in: T. Lucreti Cari De rerum natura,

Anche in questo caso l'intelligibilità del periodo verrebbe messa a dura prova, e nel contesto, inevitabilmente fuorviante, un tale complesso sottinteso per *τοῦτο* sarebbe a dir poco sibillino. Altra via è di chi infine ha supposto che *τὸ ὑπὲρ κεφαλῆς... e τὸ υποκάτω τοῦ νοηθέντος...* siano entrambi soggetto di *φανεῖσθαι ... ἅμα ἄνω τε εἶναι καὶ κάτω πρὸς τὸ αὐτό* (22). Questa soluzione si presenta tuttavia invero come un malcelato e surrettizio intervento testuale, poiché la disposizione tradita dei vari sintagmi la rende del tutto inverosimile (giacché ritengo più prudente rinunciare, in siffatto ordine di problemi, a parlare di 'impossibile'), e solo scomponendo il periodo nei suoi elementi e ricomponendolo come in un gioco di pazienza si può giungere ad un tale assetto esegetico (23).

Analizzato il senso della complessiva argomentazione epicurea, resta da tentare di determinare il preciso bersaglio della polemica del filosofo.

E' opinione comune che qui Epicuro stia alludendo ad Aristotele, vuoi in relazione alla critica dell'alto e del basso nell'infinito di cui si è già parlato (24), vuoi in relazione alla critica, nel *De Caelo* (Δ 1, 308a 15 sgg.), contro il *Timeo* platonico (63 A sgg.), sempre a riguardo dell'alto e del basso nell'universo. Tali riferimenti, già discutibili in funzione di quella che si potrebbe definire l'interpretazione vulgata del passo epicureo (25), risultano poi del tutto inadeguati nel quadro dell'esegesi che ho proposto in questo studio. Ritengo invece, sulla base di quanto è stato già detto, in primo luogo che oggetto della critica di Epicuro potrebbero essere senz'altro quei settori della filosofia presocratica nei quali aveva corso la nozione di 'sfera di raggio infinito', e in particolare, se si voglia essere più puntuali, Archita, certo indiziato di particolare interesse da parte di Epicuro per aver inventato, o comunque utilizzato, per

Torino 1896) 168 sg.; Mau, art. cit. 16. Si noti inoltre che il Mau interpreta, all'inizio della frase successiva, *ἢ* come "altrimenti", soluzione recentemente seguita solo da J. Bollack - M. Bollack - H. Wismann, op. cit. ad loc., 119 e 214 (cfr. però anche Diano, art. cit. 111).

(22) Si vedano Hicks, Arrighetti, Isnardi Parente opp. citt., ad loc. Di Hicks si veda anche l'art. cit. (vedi qui sopra n. 6) ove la questione è trattata con una certa ampiezza.

(23) Ciò non è sfuggito ad Arrighetti, op. cit. 510, che nota come faccia difficoltà la posizione della frase *μηδέποτε ... ἡμῶν*, vantaggiosamente a suo parere trasponibile dopo *εἰς ἄπειρον*.

(24) Vedi sopra n. 11.

(25) Non si tien conto infatti dell'elemento, comunque sicuro, costituito dall'esser lo scopo largamente primario del paragrafo epicureo non già la rivendicazione di un 'alto' e di un 'basso' nell'infinito, bensì, sempre nell'infinito, la negazione di un *ἀνωτάτω* e di un *κατωτάτω*.

dimostrare l'infinità dell'universo, l'argomentazione che doveva essere, secondo ogni verisimiglianza, impiegata dallo stesso Epicuro.

Questa ipotesi, di per sé plausibile, non mi pare tuttavia completamente soddisfacente perché l'oggetto specifico della polemica epicurea, l'affermazione cioè di un *κατωτάτω* nell'infinito, ovvero di un centro, sembra tanto intriso di umori aristotelici, nell'ambito della dottrina dei luoghi (e dei moti) naturali, da apparire ben più che solo 'rivisitato' alla luce della dottrina del Peripato. Credo quindi sarebbe preferibile supporre che Epicuro, piuttosto che polemizzare con una dottrina specifica storicamente costituita, abbia invece costruito egli stesso, per prevenirlo, un modello alternativo rispetto al suo, di un universo infinito ma dotato di centro, e in cui 'alto' e 'basso' (come nella propria concezione) siano quasi il 'ricettacolo' del moto locale, valendosi in tale costruzione di tutti gli elementi utili forniti dal pensiero precedente, dai pitagorici e dagli eleati sino ad Aristotele e alle più recenti fasi del Peripato (26).

Al di là di quest'ultima soluzione, che ritengo senz'altro metodologicamente la più prudente, è tuttavia lecito prospettare un'altra, come ipotesi di lavoro che mi auguro possa suscitare discussione e verifica. Esiste infatti un filosofo che, per taluni significativi aspetti della sua dottrina, segnatamente si presterebbe ad essere l'oggetto della polemica epicurea, e cioè Stratone di Lampsaco, il successore di Teofrasto nello scolarcato del Peripato. Stratone si discosta infatti dalla fisica aristotelica in due punti di capitale importanza, che lo avvicinano sensibilmente all'impostazione epicurea, rendendolo così per il fondatore del Giardino un concorrente, o addirittura un rivale, molto più pericoloso. Da un lato infatti Stratone accetta l'esistenza del vuoto (27); d'altro lato nega l'esistenza di un moto naturale verso l'alto, e per ciò tutti i corpi devono essere considerati pesanti, e trascinati solo in virtù del proprio peso verso il basso (28). Come appare chiaro, si tratta di due elementi essenziali della fisica epicurea, di cui il secondo è, nell'ambito dell'atomismo, tratto peculiare di Epicuro, in talune fonti antiche riportato (elemento questo assai rilevante) con esplicito accostamento a Stratone (29). La meccanica del movimento è dunque identica in Epicuro e in Stratone, e i due modelli differiscono solo nel fatto che per Epicuro le traiettorie del

(26) Si veda oltre n. 30.

(27) Si vedano i frammenti 54 - 67 Wehrli. Cfr. tuttavia l'estremistica posizione di H. B. Gottschalk, *Strato of Lampsacus: Some Texts*, Leeds 1965, 130 sg. e 160.

(28) Si vedano i frammenti 50 - 53 W.

(29) Si veda Simplicio ripetutamente nel commento al *De Caelo* aristotelico (frg. 276 Usener [p. 196,25 sgg.] = frg. 52 Wehrli e frg. 276 Us. [p. 197,2 sgg.] = frg. 50 W.) e Temistio nella parafrasi sempre al *De Caelo* (manca in Us., frg. 53 W.).

moto naturale sono tutte parallele, senza alcun punto che ne spezzi la lunghezza infinita, per Stratone invece sono tutte convergenti nel centro dell'universo (30).

A questo punto, se si potesse mostrare che anche per il terzo scolarca del Peripato l'universo è infinito, si avrebbe, credo, la ragionevole certezza del fatto che, in questo § 60 della Lettera ad Erodoto, Epicuro sta polemizzando soprattutto con Stratone. Gli scarsi frammenti che ci sono giunti della dottrina di quest'ultimo non consentono purtroppo alcuna soluzione decisa. Vi è sì infatti una precisa testimonianza di Epifanio (31) secondo cui Stratone (32) *ἄπειρα δὲ ἔλεγεν εἶναι τὰ μέρη τοῦ κόσμου*, ma tale affermazione viene comunemente giudicata inattendibile (33). Gli elementi in nostro possesso non consentono tuttavia, a mio avviso, un così radicale scetticismo. Chi ha negato l'infinità dell'universo in Stratone si è basato infatti quasi esclusivamente (34) sulla notizia di origine aeziana (35) secondo cui *Στράτων ἐξωτέρω μὲν ἔρη τοῦ κόσμου μὴ εἶναι κενόν, ἐνδοτέρω δὲ δυνατόν γενέσθαι. τόπον δὲ εἶναι τὸ μεταξὺ διάστημα τοῦ περιέχοντος καὶ τοῦ περιεχομένου* (36). Ora, da un lato la testimonianza aeziana non può certo tradursi di per sé ed automaticamente nell'affermazione di un universo finito, d'altro lato non è esente, a mio parere, da seri dubbi sulla sua formulazione originaria. In Aezio infatti (per quanto si può ricostruire dallo Stobeo e da Teodoreto) l'opposizione fra vuoto interno ed esterno all'universo è chiaramente modellata sull'analogo e inverso rapporto propugnato da Zenone,

(30) Cfr. frg. 52 W.: *πρὸς τὸ μέσον φέρεσθαι*, erroneamente riferito da Simplicio anche ad Epicuro, ma evidentemente valido per il solo Stratone, che infatti è nominato per primo. E' dunque probabile che anche tale dottrina di Stratone abbia comunque contribuito alla configurazione di quel modello alternativo contro cui Epicuro polemizza, secondo l'ipotesi che ho enunciato sopra (si veda in corrispondenza della n. 26).

(31) Cfr. *Doxographi Graeci*, coll. H. Diels, Berolini 1879, 592,17.

(32) Frg. 48 W.

(33) Cfr. E. Zeller (- R. Mondolfo), *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico*, Parte II vol. VI. A cura di A. Plebe. Firenze 1966, 509 e n. 60; Mondolfo, op. cit. 162 e n. 4; F. Wehrli in: *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar*. Heraus. von F. W. Heft V, Straton von Lampsakos, Basel-Stuttgart 1969², 56.

(34) Si veda comunque qui oltre quanto detto nella n. 41.

(35) Plac. I 18,4, riportato anzitutto dal solo Stobeo (Dox. 316b8 sgg.) e testimoniato anche da Teodoreto (Dox. 316b, nel secondo apparato).

(36) Frg. 55 W., dallo Stobeo (non accetto l'inutile emendamento di Gottschalk, op. cit. 169). Il Diels (Dox. cit.) divide in due la testimonianza, ponendo la prima parte (fino a *γενέσθαι*) in I 18,4 e la seconda in I 19,3 (Dox. 317b27 sgg.). La redazione di Teodoreto (frg. 54 W.) è molto simile, e si limita alla prima parte della 'doxa'.

e che il dossografo riporta in posizione immediatamente contigua (37). Il fondatore della Stoa negava cioè il vuoto 'interno' ed ammetteva quello 'esterno', ed essendo questa teoria confermata e saldamente attestata da numerose testimonianze antiche (38) è di per sé assai probabile che l'opposta formulazione attribuita a Stratone dal solo Aezio sia stata accomodata per concinnità dossografica. Nella redazione dello Stobeo, che si è riportata sopra, il raffronto, nella dottrina di Stratone, fra vuoto esterno (negato) e vuoto interno (ammesso) sembra inoltre, piuttosto che attestato, solo estrapolato sulla nozione di 'luogo', che, concepito come intervallo fra contenente e contenuto, parrebbe escludere l'esistenza di un vuoto esterno al tutto (39). Si può quindi concludere, basandosi anche sull'esplicita affermazione di Epifanio che si è vista, che non sarebbe manifestamente infondata un'ipotesi secondo cui, come Stratone aveva drasticamente innovato rispetto ad Aristotele nell'affermazione dell'infinità temporale (40), così avesse fatto anche per l'affermazione di un'infinità spaziale (41).

Ove poi si ammetta l'infinità dell'universo secondo Stratone, l'ipotesi che Epicuro in questo § 60 della Lettera ad Erodoto stia polemizzando proprio con Stratone nei termini che si sono illustrati può forse essere sostenuta dalla circostanza che il passo in esame si trova quasi incastonato al centro di una trattazione in cui larga parte hanno gli *ἐλάχιιστα* spaziali (§§ 58 - 59) e quelli temporali (§ 62) e in cui è parimenti probabile che Epicuro si misuri e si confronti da presso con le teorie di Stratone (42). Ma tale probabile raffronto, il cui suggerimento per motivi di completezza non ho voluto in questa sede sottacere, costituisce materia di altro studio.

ELIO MONTANARI

(37) Plac. I 18,5 (Dox. 316a8 sgg., b11 sgg.) = SVF I 95.

(38) SVF I 94 - 96.

(39) Cfr. anche frg. 59 W. A rigore questa concezione escluderebbe però che l'universo sia in un luogo. Per ovviare a questa aporia non sarebbe forse lecito supporre che non si dà un 'contenente' perché l'universo è infinito? Si veda quanto detto da Simplicio (frg. 60 W.) e soprattutto il suo imbarazzo relativo a Stratone.

(40) Si vedano i frammenti 70 - 83 W. e Mondolfo, op. cit. 161 sgg.

(41) Le argomentazioni analogiche di Mondolfo, op. cit. 162 e n. 3 sg., secondo cui Stratone "introducendo la discontinuità nel dominio dell'esteso ne affermerebbe la limitazione" sono temperate dal riconoscimento, da parte dello stesso autore, di probabili contraddizioni. Su tale argomento vi è nella critica, ovvero nei pochissimi studiosi che se ne sono occupati, una grande oscillazione, e si è a mio avviso ancora lontani da una soluzione definitiva.

(42) Si vedano i frammenti 70 - 83 W., nonché la citazione di Stratone in Damascio segnalata (219 sgg.) da E. G. Schmidt, *Straton-Zitate bei Damaskios*, "MH" 19, 1962, 218 sgg. (riportata succintamente in 82, I W.). Lo Schmidt (221 sg.) segnala i rapporti fra Stratone e il §62 della Lettera ad Erodoto.